

IL REPORTAGE

Viaggio nella capitale dell'Uruguay dove Garibaldi è ancora un eroe nazionale

MONTEVIDEO. A volte i posti asomigliano semplicemente ai loro nomi. «Ho visto un monte» deve averlo detto qualche marinaio brasiliano, attorno alla metà del 1700, mentre risaliva il Rio de la Plata lungo il versante settentrionale, quello ancora selvaggio, ma non è solo questione del monte che si vede dal mare - che poi è un colle, dolce, rotondo, senza strapiombi sul quale sorge la città: Montevideo assomiglia davvero al proprio nome, a tutte le suggestioni che vi si associano. La musica, la luminosità, la vetustà di questo nome sono sparse per le sue strade, l'avvolgono. Provate a ripetere «Montevideo» sei o sette volte e lasciatevi portare dai marchingegni evocativi: è già un po' come visitarla, sembra quasi che prima di esistere sulla terra, geograficamente, questa città goda di un'esistenza virtuale e primitiva nella conoscenza, una specie di stato mentale spontaneo e trascurato che si risveglia non appena la parola magica viene pronunciata. Montevideo.

Non sono molte le città che godono di questo privilegio, almeno che lo conosca. Genova, Cagliari, L'Avana. Non a caso Montevideo assomiglia a tutte e tre... Montevideo, si dice, città italiana, e in effetti per molti versi è così. Ma non, come si potrebbe pensare, nel senso di una colorita e cianciante Little Italy d'oltremare, dove dell'italianità viene fatto commercio e sponda politica in un qualche sistematico metabolismo telematico con la madrepatria: l'italianità di Montevideo è piuttosto anch'essa un'essenza, un sentimento, una memoria denutrita e miracolosamente sopravvissuta nello stordimento della lontananza. Non arrivano giornali italiani, a Montevideo, nemmeno uno. Non c'è nessun reale aggiornamento su ciò che succede da noi. L'Italia, qui, rimane la patria, l'ostanziale disinteressa e affilictonante da cui sono venuti tanti esseri umani a lavorare o a combattere, e poi a sposarsi e a fare figli di nome Giuseppe, Renata, Silvana, Ermanno, Paolo, in una concezione orgogliosamente antimoderna della dinamica sociale, fatalista, quasi risorgimentale. Non a caso l'Uruguay è il secondo mondo del nostro eroe dei due mondi, non a caso nell'esercito uruguayo Garibaldi ebbe i gradi di generale, e nella gerarchia dell'eroismo nazionale è secondo solo al Padre della Patria, José Artigas. La sua cassetta, al 314 della Calle 25 de Mayo, è uno dei monumenti più rappresentativi della retorica locale fondata sull'umiltà: «humilde», infatti, è l'aggettivo chiave di cui l'Uruguay si è storicamente impossessato per distanziarsi dagli altri luoghi comuni dell'America latina - povertà, sottosviluppo, orgoglio, contraddizioni, eccetera eccetera - riuscendoci, tra l'altro, molto bene. Be', la casa di Garibaldi simboleggia alla perfezione questo mito nazionale, prezioso perché selettivo rispetto a tutto il resto del continente, ma anche drammatico perché testimone di una oggettiva sudditanza nei confronti di Brasile, Messico, Argentina, veri colossi geografici e economici, visti da qui, cui spetta il diritto all'arroganza.

Una nave nel porto

Si sienta a crederci, perciò, ma l'italianità di Montevideo è ancora sinonimo di umiltà, lavoro e dignità, quando ormai questo nostro appetito della casa, nel mondo, non se lo beve più nessuno. Una spiegazione forse può venire dall'analisi dei flussi migratori tra il nostro paese e l'Uruguay, molto più fitti e intensi fino all'inizio del secolo e molto scarsi dal secondo dopoguerra in poi: ma sta di fatto che l'Italia che dimora a Montevideo è molto più bella e vecchia



Una veduta della piazza dell'Indipendenza a Montevideo con al centro la statua di José Artigas l'eroe nazionale

Montevideo, distillato di un'Italia inesistente

SANDRO VERONESI

inesistente di quella che pulsa a New York, San Paolo, Sidney o anche nella vicina Buenos Aires. Qui, alla fonda dinanzi alla bocca del porto, ha remotamente stazionata una nave della Regia Flotta Italiana, a simboleggiare e difendere la presenza italiana in città, ed è rimasto celebre il gesto di un orgoglioso comandante, che quando due poveracci italiani di nome Volpe e Patrono furono ingiustamente incolpati di un delitto e condannati a morte, scese a terra e andò a ritirare la bandiera dal pennone del consolato, portandosela a bordo in segno di protesta. Il risultato, l'autorità giudiziaria modificò la sentenza, e Volpe e Patrono non fecero la fine dei loro omologhi nordamericani Sacco e Vanzetti. Ecco, questa è l'immagine giusta: l'italianità di Montevideo è ancora custodita lì, nell'acqua marrone del Rio de la Plata, all'imbocco del porto, dentro una nave da guerra che da oltre mezzo secolo non si vede più, ma che non ha mai smesso di esserci.

Eppure, in questo distillato di Storia d'Italia che sopravvive a Montevideo, trovano posto squarci di quasi minacciosa contemporaneità, se è vero che un giornale prestigioso come «El País», e perdipiù nel pieno di una Coppa America di calcio che l'Uruguay ha faticosamente ottenuto il diritto di ospitare, trova lo spazio per inserire in pagina sportiva la notizia dei due gol messi a segno da Dario Silva nella prima uscita precampionato del Cagliari contro il Vipiteno, o

se mangiando un chivito (panino alla carne, molto buono) al tavolo di una «Pasiva» (catena di snack-bar disseminati per la città, confortevoli), può capitare di imbattersi in un giovane oriundo dall'aspetto mazziniano che si presenta come procuratore dell'attuale Miss Italia, in carica dall'agosto scorso. E' uruguayano anche lei, svela, vive a Montevideo anche lei, e uno si accorge di quanto, certe volte, proprio nelle notizie deliberatamente trascurate, come appunto i dati biografici delle reginette dei concorsi di bellezza, possano annidarsi delle vere e proprie enormità. Miss Italia 1995, un'uruguayana...

Il presidente Escalfo

Naturale, quindi, tra un passato che perdura e un presente che sorprende, il fermento della Montevideo italiana nei giorni della visita ufficiale che il Presidente Escalfo compie in Uruguay. Litigiose e agguerritissime, vivono nella capitale oltre trenta distinte comunità italiane organizzate, a conferma che la tendenza alla divisione, nell'Italia unita, è endemica e ultrastonica, e in vista dell'incontro con il Presidente una laboriosa opera di mediazione ha dato vita a una specie di Soviet Supremo che, per mesi, ha preparato l'accoglienza. Principale frutto di questo sforzo è stata l'apertura di una «Casa de los Italianos» nuova di zecca in Avenida 8 de Octubre, dove ha luogo l'incontro. Fino all'alba si è continuato a tinteggiare e a rifinire lo scarno

tegrale dei due inni nazionali per bandoleoni e coro di voci bianche, il caloroso benvenuto dell'Ambasciatore che lo presenta con un'entusiasta da concerto di James Brown, e il collaudato discorso di ringraziamento nel quale il Presidente incassava l'elogio all'emigrazione più triste che si sia mai sentito, sciogliono le lacrime di questo malinconico auditorio, e molta gente scoppia a piangere. Specialmente gli anziani, mentre di colpo tutto si fa precipitoso (l'aereo presidenziale parte tra un quarto d'ora) sembrano travolti da un'emozione che solo l'Italia bella e inesistente conservata nei loro cuori può ancora provocare: la panoramica della telecamera Rai ne lascia parecchi mentre singhiozzano, letteralmente, perduti in chissà quali ricordi, di chissà quando, e di chissà chi. Domani torneranno tutti di nuovo uruguayani, e saranno di nuovo felici quando Enzo Francescoli anche per loro solleverà la Coppa America appena conquistata, ma si capisce che non sarà la stessa cosa, e «L'Inno del Piave» sparato a tutto volume, ora, qui, così solenne e implausibile mentre l'Italia vera sguscia via dai loro abbraccio, è il colpo di grazia che li esalta e li distrugge. Dal fondo delle ramblas, per un altro po', quella nave carica di dignità italiana ancorata all'imbocco del porto, almeno loro continueranno a vederla.

(1) continua

DALLA PRIMA PAGINA

Un campo da gioco...

risarcimento dei danni arrecati in passato all'industria automobilistica americana, ai suoi dipendenti e all'economia americana in genere. Ha chiesto solamente di fare in modo in futuro che il campo da gioco sia uguale per tutti fissando obiettivi quantificabili e scadenze precise. I giapponesi hanno tentato di opporsi, ma alla fine hanno fornito assicurazioni che i negoziatori americani hanno ritenuto sufficientemente credibili. Assolutamente identica è la motivazione dei programmi anti-discriminazione nel settore dei diritti civili, una motivazione che per oltre vent'anni ha ricevuto il sostegno sia di Clinton che di Dole, fin quando le ambizioni presidenziali non hanno cominciato a far vacillare i principi personali. Tutti sono disposti ad ammettere che è necessario intervenire per porre rimedio alla discriminazione contro le donne e le minoranze. Tutti gli studi evidenziano che oggi gli afro-americani sono oggetto di una sistematica discriminazione negli uffici di collocamento, nelle banche, nel settore della casa. Ben pochi sono coloro che sostengono la necessità di risarcire i neri per i 200 anni di schiavitù e i 100 anni di apartheid all'americana che hanno privato di ogni bene materiale gli africani portati con la forza in America, distrutto le loro famiglie e ridotto al lumicino le loro opportunità. Si è invece coagulato un vasto consenso in entrambi i partiti sulla necessità di sostenere in futuro idonee iniziative per porre fine agli effetti discriminatori del passato. La Corte Suprema ha sancito l'incostituzionalità del regime delle quote, ma gli obiettivi quantificabili e le scadenze sono vitali per rendere il campo da gioco uguale per tutti e per garantire il progresso. Per quale ragione questa elementare considerazione di buon senso è condivisa da entrambi i partiti quando si tratta di diritti commerciali con il Giappone, ma non quando sono in ballo i diritti civili dei cittadini americani? Per la semplice ragione che i repubblicani sono convinti di poter trarre notevoli vantaggi politici utilizzando il tema della razza come cuneo per dividere la classe lavoratrice. E il presidente Clinton, pur essendo sul piano personale assolutamente favorevole alle iniziative anti-discriminazione, non mostra particolari doti di coraggio nel momento in cui i suoi principi entrano in conflitto con la sua politica. Ne consegue che a farla da padrone è la cultura dell'odio. Il senatore Phil Gramm e Pat Buchanan con il pretesto dell'uguaglianza razziale si propongono di smantellare le leggi sui diritti civili e di porre fine a tutti i programmi anti-discriminazione. Dole, che senza nemmeno arrossire sembra disposto a tutto per ottenere la nomina repubblicana per le prossime presidenziali, rinnega una vita di impegno a favore dei diritti civili per cavalcare l'onda conservatrice. Clinton, che appare intenzionato a contendere ai repubblicani il voto degli elettori più conservatori, fa di tutto per gettare alle ortiche i principi e i valori che lo indussero ad intraprendere la carriera politica. La maggioranza conservatrice della Corte Suprema, che come tutti può leggere i sondaggi d'opinione, continua ad abrogare leggi ignorando le intenzioni del Congresso e creando tutta una serie di precedenti costituzionali. Senza alcun dubbio quanto è ritenuto essenziale per porre fine alla sistematica discriminazione contro i prodotti americani può essere applicato anche per porre rimedio alla discriminazione contro i cittadini americani. Non è una questione di utile politico, ma di interesse nazionale. L'America è un paese multirazziale. Nel prossimo futuro oltre la metà di quanti entreranno per la prima volta nel mondo del lavoro saranno cittadini americani appartenenti ad una minoranza etnica. Il numero delle donne che lavorano è in continuo aumento. E non lavorano per passare il tempo, ma per mantenere la famiglia. Il nostro paese può sperare in un futuro di prosperità solo garantendo a tutti pari opportunità. Se invece continuerà ad usare le sue energie per chiudere le porte e per soffocare le speranze, nel suo futuro vedo soltanto divisioni e declino.

[Jesse Jackson]

© 1995, Los Angeles Times Syndicate Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Advertisement for 'l'Unità' newspaper. It lists the director Walter Veltroni, various editors, and subscription information. It includes a logo and a certificate number 2672 of 14/12/1994.

